Maggio 2015
Mensile in lingua italiana
Numero 143 - Anno 13°
ΠΛΗΡΩΜΕΝΟ ΤΕΛΟΣ Ταχ. Γραφείο ΑΘΗΝΑΣ 56 Αριθ. Αδείας 18
ΕΛΤΑ Hellenic Post
Κωδικός 6988

EUREKA.gr

www.eureka.gr
e-mail: info@eureka.gr

FIAT GROUP AUTOMOBILES | FINANCIAL SERVICES

ASTERIX E TSIPRAS

Le pressioni che sta subendo Tsipras sono della stessa intensità di quelle che ha subìto il suo predecessore Antonis Samaras, e ancor prima Jorgos Papandreu. Tra i tre governi, la differenza sta nella narrazione politica della gestione della crisi, la strategia europea è invariata. Se si scorre l'album fotografico di Berlino, accanto agli ultimi tre primi ministri ellenici c'è sempre Frau Merkel, la quale, con monotonia, sostiene che i patti vanno onorati. A Tsipras, oggi, i creditori chiedono alcune riforme con un "costo politico", le stesse che vennero richieste a Samaras, il quale non ebbe il coraggio di presentarle in Parlamento perché la sua maggioranza filoeuropea non le avrebbe votate.

Il Paese ha voltato pagina, votando il giovane Alexis Tsipras. E con Tsipras – ma non credeva di "cambiare" l'Europa? - ritornano le stesse pressioni, gli stessi ammiccamenti politici, le stesse parole di solidarietà, gli stessi ammonimenti, ma soprattutto le stesse richieste per quelle riforme che Samaras si è rifiutato di varare. Il canovaccio teatrale è lo stesso, è stato sostituito soltanto il primo attore della tragedia ellenica. Rispetto ai suoi predecessori il primo ministro punta i piedi e adotta la strategia della "linea rossa" da non oltrepassare, appellandosi al mandato elettorale ricevuto.

Ma Tsipras ha due unsvantagi: le casse sono vuote, e ha una maggioranza piuttosto creativa e polifonica con cui trovare un accordo politico. Adesso è sua la responsabilità perché deve scegliere tra due opzioni: Euro o Syriza – tra essere primo ministro di un Paese europeo in cerca di un futuro o un nostalgico "agit-prop" del villaggio di Asterix. Da febbraio ad oggi, il primo ministro sembra più attento alle contraddizioni del suo partito che non ad una strategia che permetta al Paese di superare la crisi. Supponiamo che si arrivi ad un accordo per il biennio 2015-2016, Tsipras dovrà comunque fare i conti con i reincarnati di lungo corso provenienti dal partito comunista (ex funzionari di seconda linea) che caparbiamente spingono per la "rottura". «La resa dei conti tra la Grecia e i suoi creditori hanno delle chiare caratteristiche di classe», sostiene un ministro.

Tra una strusciata a Putin, dichiarazioni secondo cui il sistema scolastico «non dovrebbe essere governato dal principio di eccellenza» e «i partner i soldi ce li devono dare», si può presumere che molti parlamentari siano partigiani di quelle abituali pulsioni distruttive che segnano da un secolo gli episodi di radicalismo nella storia della sinistra, quello che lastrica l'inferno di buone intenzioni per liberare l'uomo dallo sporco denaro. Fino a esaurirlo, se occorre.

In Italia

Un quaderno sulla cooperazione italiana. Nell'ambito della Conferenza promossa dal Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale e dalla Fondazione AVSI, su "Il Ruolo delle Imprese per lo sviluppo sostenibile", aperta dal Ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, è stata presentata al pubblico la pubblicazione del Quaderno "Gli Strumenti Finanziari della Cooperazione italiana a sostegno dello sviluppo del settore privato", che tocca idealmente anche Atene, in quanto è stata redatta dal Consigliere Francesco Capecchi, Capo dell'Ufficio commerciale dell'Ambasciata ad Atene dal 2002 al 2006 e dal Dott. Enrico Barbato che svolgerà il medesimo incarico a partire da novembre 2015. Capecchi e Barbato sono, attualmente, rispettivamente il Capo e il Vicario dell'Ufficio giuridico della Cooperazione allo Sviluppo. Nella Conferenza, a cui hanno partecipato oltre al Ministro degli Esteri, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, e il Direttore de "Il Sole 24 Ore", Roberto Napoletano, è stato sviluppato il tema del ruolo dell'impresa nelle strategie di sviluppo, in quanto creatrice di valore e di occupazione. Il messaggio che ne è emerso è che la crescita del settore privato sia una componente essenziale per uno sviluppo sostenibile e inclusivo e che in quest'ottica sia essenziale associare non solo l'aiuto pubblico ma quello privato. Del resto, come si legge nella premessa della pubblicazione, è essenziale esplorare sinergie tra attori di diversa natura nell'individuazione di iniziative che incentivino lo sviluppo dei paesi beneficiari. Il Quaderno, che si colloca all'interno di una collana di pubblicazioni di carattere divulgativo della Cooperazione italiana del Ministero degli Esteri, si prefigge di fornire un sostegno operativo per tutti coloro che siano interessati agli strumenti finanziari della Cooperazione diretti al settore privato. Congratulazioni agli autori per questa interessantissima iniziativa.

Pizzeria in Nepal. Una famosa pizzeria italiana di Kathmandu, "Fire and Ice", ha riaperto i battenti dopo il tremendo terremoto che ha devastato il Nepal. «Quello che è successo è stato tremendo, ma per fortuna il locale non ha subito danni – ha detto all'ANSA la titolare Anna Maria Forgione – e anche il personale è rimasto illeso». .Il ristorante, che si trova nel popolare quartiere di Thamel, è stato chiuso per tre giorni dopo la tragedia, ma poi ha riaperto per il pranzo ed è diventato un punto di riferimento per i superstiti italiani in attesa del rimpatrio organizzato dalla Farnesina. «Nel momento del terremoto – racconta ancora la napoletana Forgione, che quest'anno ha celebrato i venti anni della sua attività – avevo appena fatto i rifornimenti e quindi per ora ho delle scorte in frigorifero. Per la verdura, la si trova al mercato anche se con qualche difficoltà».

Radiografia del Paese. L'Italia è il quarto paese dell'area Ocse per percentuale di disoccupati di lunga durata (ovvero, persone che non lavorano da un anno o più) sul totale dei senza lavoro. Dal 2007 al 2013 la quota di disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati è salita nel nostro Paese dal 45% a quasi il 60%, una percentuale superata solo da Irlanda, Grecia e Slovacchia. In Italia il gettito fiscale al 2011 risulta pari a 950 miliardi di dollari circa ai valori correnti, oltre il doppio della media Ocse, pari a poco più di 400 miliardi di dollari. Nel gettito fiscale italiano la voce prevalente è costituita dai contributi per la previdenza sociale (31,2%), seguita dalle imposte sul reddito e sui profitti (26,8%) e dalle imposte su beni e servizi (26,1%), che sono invece la principale fonte di gettito nella media Ocse, con il 32,9% (seguono i contributi per la previdenza sociale al 26,2% e le imposte sul reddito e sui profitti al 24,4%). Nonostante un reddito medio disponibile corretto pro capite delle famiglie, pari a 24.724 dollari all'anno, sia superiore alla media Ocse (23.938 dollari l'anno), in Italia «c'è un notevole divario tra i più ricchi e i più poveri», dice il rapporto. «Il 20% più ricco della popolazione», si legge nel rapporto, «guadagna quasi sei volte di più del 20% più povero». Nel 2012 il debito delle famiglie italiane è salito al 94,2% del reddito disponibile, una drastica impennata rispetto al 2000, quando il dato si attestava poco al di sotto del 60%. In contemporanea, aggiunge l'organizzazione di Parigi, si è assistito a un forte calo del risparmio delle famiglie, sceso al 3,6% del reddito disponibile nel 2012, contro il 10% circa del 2006.

Dare e avere. Prendendo come termine di raffronto il dato pro capite, il maggior sostenitore dell'Ue è il Belgio (1.714 euro a testa) davanti a Olanda (1.569 euro), la Danimarca (1.346 euro), la Svezia (1.195 euro), la Germania (1.034 euro), il Lussemburgo (997 euro), il Regno Unito (759 euro), la Francia (707 euro), la Finlandia (689 euro), l'Austria (674 euro), l'Italia (623 euro) e Cipro (197 euro). Tutti gli altri Paesi, invece, sono percettori netti, ovverosia hanno ottenuto più di quanto hanno versato a Bruxelles. Uno spagnolo, ad esempio, ha ricevuto 355 euro, un polacco 1.522 euro, un portoghese 2.100 euro e un greco 2.960 euro.

In Grecia

Risultato elezioni Comites

Quattrocentoquarantasei (446) sono stati i connazionali che hanno votato per il rinnovo del Comites, pari al 4,88% dei 9185 italiani iscritti all'AIRE. 674 (7,3%) coloro che avevano fatto richiesta di voto. Di questi, soltanto il 66% ha compilato e spedito la scheda elettorale. Se poi consideriamo le 37 schede invalidate (11 bianche), la percentuale arriva al 4,45% per 409 voti. La capolista ha ricevuto 183 preferenze. Nella precedente elezione del Comites (2009) la partecipazione era stata del 26,6%.

I Taviani a Salonicco. Con il titolo di dottore onorario del Dipartimento di Lingua e Letteratura della scuola italiana di Filosofia della Università "Aristotele" di Salonicco sono stati onorati i registi e sceneggiatori, i fratelli Paolo e Vittorio Taviani, per il loro contributo alle arti, la letteratura e la cultura e perché essi sono riusciti a combinare l'arte del cinema con la letteratura di tutto il mondo e, in particolare, la letteratura italiana con quella greca antica.

Taglio dei debiti. Decine di migliaia di famiglie greche con problemi finanziari avranno una boccata d'ossigeno: la Pireus Bank, sulla scia delle iniziative del governo Tsipras contro la "crisi umanitaria", intende cancellare i debiti degli indigenti fino a 20.000 euro da crediti al consumo e dalle carte di credito e congelare i mutui svalutando gli interessi. In base all'annuncio della banca, tutti i clienti dell'istituto di credito possono beneficiare di questa iniziativa a condizione che soddisfino i requisiti previsti nel disegno di legge di recente approvato dal Parlamento per far fronte alla crisi umanitaria in atto nel Paese. In questo caso, la banca cancellerà il 100% dei debiti fino a 20.000 euro (sia da prestiti al consumo che da carte di credito), bloccherà i mutui per la casa e cancellerà i relativi interessi da pagare. Fonti bancarie hanno riferito che tale decisione avrà un costo di decine di milioni di euro, ma fondamentalmente spiana la strada ad altre banche affinché adottino iniziative analoghe. Le stesse fonti hanno sottolineato che questo è il primo caso di cancellazione di un debito di massa sotto la pressione della crisi umanitaria in Grecia.

Serrande abbassate. Nel corso dei primi tre mesi nel 2015 hanno chiuso i battenti 5.341 imprese ad una media di circa 59 chiusure al giorno ma molti altri chiuderanno nei prossimi tre mesi. E' questa la drammatica situazione che si desume dai dati forniti dalla Confederazione Nazionale delle Camere di Commercio elleniche (Esee) la quale avverte che nel primo semestre dell'anno le chiusure potrebbero arrivare a oltre 8.500 in tutto. Vasilis Korkidis, presidente dell'Esee, ha messo in guardia sul fatto che i lunghi negoziati tra il governo e i suoi creditori stanno ulteriormente aggravando una situazione già disastrosa per il commercio greco, con il mercato in continua sofferenza. Questo, secondo Korkidis, prelude ad una nuova ondata di chiusure provocata soprattutto dalla mancanza di liquidità, dalla tassazione eccessiva, dalla pressione da parte delle banche e dal calo del fatturato. Tutto ciò, a sua volta, contribuisce a far aumentare il tasso di disoccupazione.

Acqua del rubinetto. Sul funzionamento del Parlamento, quasi fosse un ridotto espugnato dalla sinistra, è simpatico raccontare queste breve notizia. Durante la riunione della Commissione Istituzioni e Trasparenza, un membro dell'opposizione ha chiesto, mentre parlava, una bottiglietta d'acqua perché aveva la gola secca. Il presidente, che poi è anche il Presidente del Parlamento, Zoi Kostantopulu è intervenuta dicendo: «In questo periodo il Parlamento non pubblicizzerà le etichette dell'acqua in bottiglia. Tutti quanti berremo acqua del rubinetto». Siamo in austerità, dunque anche i deputati devono risparmiare. I deputati, non il Presidente, la quale per il suo viaggio istituzionale a Roma è stata accompagnata da una delegazione di una decina di persone: costo della missione 10 mila Euro.

Sergente decorato. La foto che lo ritrae mentre, portandola sulla schiena, salva dal mare una giovane profuga eritrea ha fatto il giro del mondo. Per questo motivo il ministro della Difesa, Panos Kammenos, ha insignito della Croce di Eccellenza, una delle massime onorificenze delle forze armate elleniche, un eroico sergente dell'esercito Antonis Deligiorgis che nei giorni scorsi ha salvato la vita a più di venti migranti naufragati davanti alla costa dell'isola di Rodi.

I consigli del dittatore Papadopulos

Sobrietà fascista

La mattina di lunedì 15 dicembre 1969 l'opinione pubblica fu scossa da due notizie. La prima riguardava l'esecuzione, rispettivamente nelle carceri di Corfù e di Egina, di due cittadini tedeschi condannati per la strage di cinque greci. La seconda fu il proclama alla nazione dell'onnipotente dittatore Jorgos Papadopulos, il "capo della rivoluzione," il quale, ricorrendo al solito linguaggio pomposo e delirante, non intendeva altro che esaltare i principi della "sobria condotta di vita".

«Signori, quanto meno avremo bisogno di mangiare, più ridurremo le nostre esigenze e il cibo da servire in tavola. Mi appello a voi, compatrioti. Non è questo il momento di ostentare il nostro benessere!». Forse qualcuno avrà pensato ai provocatori festini nei locali notturni frequentati dalla nomenklatura della giunta militare, che si compiaceva di dare alle fiamme biglietti di banca tra cumuli di piatti mandati in frantumi e fiumi di whisky.

In realtà le cose erano assai meno piacevoli, come confermò qualche tempo dopo Jorgos Makarezos. «La carne viene consumata soprattutto in Paesi con un alto tenore di vita perché costa troppo, sia all'ingrosso sia al dettaglio», sentenziò il "vicepresidente" del "governo" spezzando una lancia a favore dell'austerity e della sobrietà. Nel giro di qualche mese, infatti, il prezzo della bistecca era aumentato del 38% e il famigerato «miracolo economico dei colonnelli» sembrava deragliare. Indicativamente, l'inflazione era schizzata dal 4,8% del 1966 al 26,9% dell'inizio del 1974, mentre l'economia si trovava in profonda recessione. Il risultato fu una nuova ondata di emigranti, che si trasferiva in massa verso i Paesi dell'Europa occidentale, bisognosi di manodopera a basso costo.

Sono trascorsi quarantotto anni da quel giorno infausto, il 21 aprile, allorquando i greci furono destati dalle marce militari trasmesse alla radio. Quello che ne resta è, tra l'altro, il falso mito del miracolo economico compiuto dai colonnelli e della gestione oculata dei dittatori, favorito evidentemente dalle lacune della repubblica democratica. La realtà infatti è ben diversa. Nella storia civile del Paese di rado il denaro pubblico fu sperperato con altrettanta furia per essere distribuito ad aziende straniere e locali, mediante prestiti a fondo perduto assegnati agli amici degli amici ed elargizioni sottobanco.

Ha contribuito a creare questo falso mito l'argomentazione ingenua e infondata che i colonnelli non aumentarono il debito pubblico. Ma le cifre divulgate un paio di anni fa dalla Commissione Europea smentiscono tale asserzione e dimostrano che la dittatura contribuì ad accrescere il debito pubblico, che prima del colpo di Stato ammontava al 20,8% del PIL. In base alle cifre dell'istituto nazionale di statistica, nel 1966 il debito nominale ammontava a 32 miliardi di dracme, schizzato a 114 miliardi di dracme nel 1974. In altre parole secondo i dati ufficiali, nel giro di nemmeno un decennio il debito estero aumentò di una volta e mezzo rispetto a quanto era accaduto nei 145 anni precedenti, ossia dalla fondazione del moderno Stato! Si trattò di un fardello che ricadde sulle spalle dei governi democratici successivi, che naturalmente hanno, a loro volta, responsabilità non da poco nell'attuale situazione di crisi. Se non altro tuttavia bisogna smetterla una buona volta con i falsi miti relativi all'oculata gestione economica della giunta militare, che, tra l'altro, cadde in maniera disonorevole tradendo i ciprioti e aprendo la porta all'operazione Attila.

Disfonia

Guido Neri

Silenzio imbarazzante

Si può tacere senza dare il silenzio come spiegazione, come cantava Battisti in "Ecco i Negozi". Non c'è dubbio che il silenzio sia il vero protagonista della nostra storia recente: silenzio a Bruxelles, silenzio a Roma, silenzio ad Atene; silenzio alle domande poste da "Eureka" all'Ambasciata.

Come raccontava con pungente sarcasmo Maurizio Crozza, in riferimento all'ennesima tragedia di immigrati, annegati mentre cercavano di raggiungere l'Europa, attraverso le coste italiane: «Ieri tutti i ministri degli esteri dell'UE hanno fatto un minuto di silenzio, per le vittime del naufragio sul canale di Sicilia; silenzio; ancora... dovrebbero fare un anno di casini in Europa, non un minuto di silenzio. In Europa abbiamo norme su tutto, anche sulla messa a terra delle prese elettriche; invece sulla messa a terra degli esseri umani l'Europa non sa cosa fare... se in Europa sta per fallire una banca c'è la Merkel che esce di casa di corsa con ciabatte e bigodini in testa, si infila in aereo, va da Hollande che sta tramando... con la fidanzata; gli infila un paio di braghe e risolvono tutto in mezzora... come possiamo definire l'Europa? Insieme di nazioni che parlano lingue differenti ma che hanno una parola comune: la grana? Basterebbe estendere alle persone gli stessi diritti che hanno le saremmo certi che 950 milioni di Euro sul fondo del mare non finirebbero mai. Su queste cose l'Europa non scherza. Piuttosto ci manda Mario Draghi con il pedalò a raccoglierli uno per uno con il retino. Sugli emigranti l'Europa fa finta di niente, si gira dall'altra parte; come se fossimo tutti a cena allo stesso tavolo, scoppiasse un incendio vicino a noi e si dicesse: allora per il fuoco dalla vostra parte del tavolo ci pensate voi? Guardate che qui sta bruciando tutto. Si ma noi il caldo non lo sentiamo, sarà che stiamo sotto il condizionatore; se volete facciamo un minuto di silenzio».

alla quarta

PIRELLI

Così muoiono le donne

Sono stata vittima di *stalking*. E non l'ho capito. Poi, quando ho compreso, mi sono vergognata e ho avuto paura di essere condannata per non essermi resa conto di chi avevo di fronte, per avergli permesso di avvicinarsi, per non averlo allontanato alle prime avvisaglie. Insomma, per aver creduto alle bugie di chi chiedeva "scusa" e poi ricominciava. Il mio *stalker* ha dieci anni più di me, lo incontro sul lavoro e lui fa subito leva sulle passioni condivise ma soprattutto su nuovi progetti da realizzare insieme, perché – come sa ogni uomo intelligente – non c'è nulla che lusinghi più una donna dell'apprezzamento dei suoi talenti.

Dopo qualche incontro di lavoro e una cena innocente, manifesta il suo desiderio di possesso in una e più scenate di gelosia per i colleghi con i quali lavoro. La prima si perdona, la seconda si tollera, anche se male, la terza è attesa, la quarta chiude ogni possibile spiraglio a una eventuale relazione. Si rimane amici, perché lui si scusa, "sinceramente" contrito per ogni reazione esplosiva e promette di non farlo più, si ritira in buon ordine, accettando il no, ma vuole continuare a lavorare insieme perché, chissà, la vita potrebbe convincermi che lui sia l'unico uomo per me. La nuova linea è questa: bando ai romanticismi o al corteggiamento, se vuole avermi – pensa – deve convincermi che io non possa avere altro. Insiste sulla solitudine, sul tempo che passa, sulle occasioni che fuggono. E quando lo spettro dell'orologio biologico non basta a fare paura, diventa verbalmente violento, alternando grandi scuse e ancora più grandi rassicurazioni per il futuro a monumentali scenate, telefonate nella notte, *mail* crudeli.

Io tollero, convinta di avere le spalle forti per non farmi gravare l'anima. E soprattutto costretta dagli impegni presi per portare a termine dei lavori che, mancati, avrebbero ricadute negative su terzi. Così, gli attacchi si fanno più subdoli, contesta il lavoro fatto, cerca di incastrarmi in nuovi progetti che rifiuto e poi di quei rifiuti fa una colpa davanti agli altri, cercando di minare la mia immagine. Io chiarisco la mia posizione, sempre più dura, chiedendo di non ricevere più sue chiamate, implorandolo perfino di lasciarmi in pace, pregando per avere un barlume di respiro in una quotidianità fatta di costanti e ripetute violenze verbali e *mobbing*.

Sono stati necessari mesi perché io riuscissi a "costringerlo" a non contattarmi più. Mesi per essere libera di dormire la notte senza che il telefono squillasse a qualunque ora, per trovarlo all'altro capo pronto a sussurrare parole d'amore o invece a gridare insulti. Mesi in cui questo gioco di carota e bastone ha spezzato la routine dei miei ritmi lavorativi, togliendo loro quella serenità che è requisito minimo per la precisione. Ed è servito ancora più tempo perché, non solo il mio corpo, ma anche la mia mente cominciasse a sentirsi libera. Per mesi dall'ultima chiamata, ho avuto paura ogni volta che squillava il telefono, ogni volta che trillava un sms, ogni volta che scaricavo la posta, ogni volta che *facebook* richiamava la mia attenzione su un messaggio. Per mesi ho avuto paura di quello che avrebbe potuto inventare per coprire le sue molestie, per ledere la mia immagine, per provocarmi il danno che io avevo causato al suo orgoglio non cedendo alle sue avance.

È stato sperimentando quegli attacchi di panico, che non avrei mai immaginato quando mi dicevo forte e capace di sopravvivere alle sue aggressioni, che ho pensato: è così che muoiono le donne. Senza capire, senza riconoscere, senza difendersi. Nella paura che lo *stalking* inevitabilmente genera in chi lo subisce. Mi ritenevo preparata, forse più della media delle persone, quantomeno per lavoro e per il fatto che di quei temi mi ero occupata più di una volta. Mi ritenevo "intoccabile" perché il *mobbing*, ormai, lo conosce tutta la mia generazione e non ha timore di chiamarlo tale. Mi ritenevo immune dalla vergogna di essere donna perché culturalmente fiera del mio genere e sempre culturalmente offesa dagli insulti che quotidianamente gli vengono rivolti. Non è stato così. Sono stata vittima due volte e quelle parole violente, sanguigne, belluine, ancora risuonano, a volte, nelle orecchie, a ribadire i momenti di tristezza.

Le donne sono vittime perché credono di essere forti e più ancora, direi, perché non credono di poter essere realmente vittime. La ferocia di certi attacchi è comprensibile solo a chi a quella ferocia è avvezzo. E io sono stata fortunata, perché ho incontrato uno *stalker* che non ha tentato di alzare una mano su di me o forse, chissà, un minimo gesto mi avrebbe aiutata a capire prima. Ma probabilmente anche questa è una cosa che pensano tutte. La ong peruviana Vida Mujer, insieme all'agenzia Circus Gray, ha pubblicato nel libro "No te mueras por mi" le scuse di uomini che picchiavano mogli e compagne. E le storie delle vittime della fiducia. «Ti giuro che non succederà mai più, sei l'amore della mia vita», scrive il marito di Raquel, che, dopo cinque settimane la picchia a morte. «Amore mio ti chiedo perdono dal fondo del mio cuore», assicura il marito di Andrea, che ha subito un trauma cranico dopo che lui l'ha colpita alla testa con la cassetta degli attrezzi. «Amore mio, sono desolato per ciò che ho fatto», dice il marito di Rocio, ora in coma, dopo che quell'amore perdonato l'ha colpita più volte con una pentola. Le vittime, spesso, non parlano quando potrebbero, ma purtroppo ascoltano – e credono - quando non dovrebbero.

Valeria Arnaldi

www.tripintouch.com
exciting experience. lasting emotions

Un giornalista inglese si è recato nel porto africano di Zawara per raccontare le procedure della fuga

Libia: i trafficanti di uomini

Il giornalista britannico Patrick Kingsley – corrispondente in Egitto per il "Guardian" – ha scritto un articolo per raccontare il traffico illegale di migranti nel Mar Mediterraneo, visto dalla costa libica. Kingsley ha cercato di capire chi sono gli scafisti che sia l'Unione Europea che il governo italiano hanno detto di voler combattere. Ha raccontato degli interminabili viaggi che compiono i migranti per arrivare ai porti libici da cui partono le navi e ha messo insieme approssimativamente i costi di una traversata del Mediterraneo.

L'UE ha annunciato che avrebbe avviato operazioni militari contro i trafficanti che hanno la loro base in città portuali come Zuwara, nel nord-ovest della Libia, vicino al confine con la Tunisia, di cui parte la maggioranza degli immigrati che arrivano in Italia. Il problema, ha raccontato Kingsley dopo avere parlato con un ex trafficante di esseri umani e altri due uomini che continuano ancora oggi a portare i migranti al di là del Mediterraneo, è che per fare quello che ha detto di voler fare l'Unione Europea dovrebbe bombardare e distruggere tutto il porto di Zuwara.

A Zuwara, come in altri porti libici, non esiste una differenza netta tra pescherecci e imbarcazioni usate per il traffico di esseri umani: la transizione è "impercettibile" e piuttosto rapida. Un trafficante che Kingsley ha chiamato Hajj ha detto: «Una delle ragioni per cui il pesce libico è così costoso è la mancanza di pescherecci che vadano in mare a pescare. Sono usati tutti dai trafficanti di persone».

Hajj, 33 anni, laureato in legge, non è preoccupato per le ultime decisioni dell'Unione Europea: «Non mi sento minacciato. Succede da anni che vengano fatte promesse e minacce. Non faranno niente. Cosa dovrebbero fare, mettere due fregate qui? Due navi da guerra? Nelle acque territoriali libiche? Sarebbe un'invasione». C'è poi la difficoltà di individuare i trafficanti. Hajj ha raccontato: «Nessuno ha la scritta "trafficante" sul petto. Chiunque qui può vendere il suo appartamento, comprare una barca e organizzare un viaggio fino all'altra parte del Mediterraneo. Il tempo di organizzare il secondo viaggio e ha già recuperato il costo dell'appartamento venduto. È una formula molto semplice».

Secondo Kingsley il traffico di esseri umani è diventato un mercato redditizio non solo nelle economie costiere libiche, ma anche in diversi punti del Nordafrica da cui passano i migranti per arrivare in Libia. Ci sono moltissimi modi per raggiungere i posti da dove partono le navi: Samer Haddadin, il capo dell'agenzia a Tripoli che si occupa di profughi per l'ONU, ha detto che bisogna pensare alla Libia come a un paese che «ha due mari. C'è il Mediterraneo. Ma a sud della Libia c'è il mare del Sahara. Ci sono persone che arrivano da sud, dal Niger o dal Sudan, il cui viaggio è molto rischioso». Ci sono i siriani – il gruppo più numeroso che ha attraversato il Mediterraneo lo scorso anno – che arrivano in Libia attraversando diversi paesi (Giordania, Egitto e poi Sudan)

Durante il viaggio verso la Libia attraverso vari paesi africani i migranti rischiano di essere rapiti o costretti alla schiavitù. Kingsley scrive che ci sono molte storie di trafficanti che hanno abbandonato i loro "clienti" tra le dune del deserto, lasciandoli morire di sete.

Indicativamente ci sono due modi per raggiungere la Libia. Il più rapido è compiere il viaggio tutto in una volta: Bayin Keflemekal, 30 anni, infermiera dall'Eritrea, ha pagato circa 6.500 euro per raggiungere la costa libica attraverso il Sudan, a bordo di diversi *pick-up*. Altri migranti ci arrivano facendo delle tappe intermedie, fermandosi quindi per diversi mesi in altri paesi per guadagnare i soldi necessari a proseguire il viaggio.

Kingsley ha scritto che non è facile sintetizzare quello che succede dopo, perché ogni trafficante usa tecniche diverse per portare i migranti verso le coste italiane. Quello che invece pagano i migranti per farsi trasportare dall'altra parte del Mediterraneo dipende dalla loro provenienza. Hajj ha detto che un africano subsahariano normalmente paga una cifra compresa tra i 740 e 920 euro, un siriano non oltre i 2.300 euro, un marocchino non oltre i 1.500 euro. Hajj ha detto che i siriani tendono a pagare di più per garantirsi più sicurezza durante il viaggio, mentre i subsahariani, che hanno meno soldi, non chiedono garanzie. Hajj ha spiegato che i prezzi in questo periodo si sono abbassati, visto che la domanda è aumentata e i trafficanti cercano di riempire le loro barche con più persone possibile.

I guadagni dei trafficanti, scrive Kingsley, sono difficili da quantificare perché dipendono da diversi fattori, come la grandezza delle imbarcazioni usate e il numero di persone che si trasportano. Ahmed ha stimato comunque che i profitti del suo gruppo siano intorno a 34 mila euro per viaggio: in una settimana di lavoro più intenso, in cui vengono fatte partire anche 20 barche, il guadagno può arrivare a 700 mila euro. Sia Hajj che Ahmed hanno ammesso che il loro obiettivo principale non è raggiungere le coste italiane, ma far intervenire la Guardia costiera italiana o maltese, in modo che si prendano carico dell'imbarcazione. Spesso le barche puntano verso alcune petroliere che si trovano al largo di Lampedusa, sperando che le persone a bordo vedano i barconi e chiamino le autorità italiane o maltesi per i soccorsi.

I modi per lasciare il porto libico, raccontano Hajj e Ahmed, sono diversi, ma tutti prevedono la corruzione di uomini della Guardia costiera libica per «chiudere un occhio». I migranti vengono fatti salire a bordo della barca di notte: viene dato loro un telefono satellitare, un localizzatore GPS, dei salvagenti (venduti loro circa 5 euro l'uno), del cibo e dell'acqua e gli viene detto di stare seduti al loro posto. Hajj ha detto: «Diamo loro istruzione di non muoversi troppo. Possono alzarsi e sedersi, ma non andare da una parte all'altra dell'imbarcazione».

**

Giovani italiani in fuga

In questi tempi di drammatici sbarchi verso le coste europee un fenomeno migratorio, opposto questa volta, caratterizza i nostri paesi. Quello di chi, soprattutto giovane, decide di intraprendere un viaggio dalla propria nazione verso un'altra in Europa alla ricerca di fortuna e soprattutto di un lavoro visto che anche gli ultimi dati confermano in Italia la disoccupazione giovanile al 43%. In realtà il viaggio verso l'estero, quando mai avverrà, ha inizio anticipato attraverso l'invio di curricula verso aziende di nazioni che meno soffrono la crisi economica e i cui dati sull'occupazione permettono di tenere accese le speranze impiegatizie dei ragazzi.

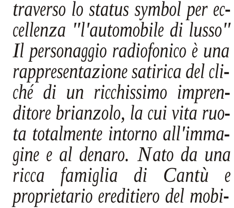
Eures, il portale della Commissione Europea preposto al *matching* tra domanda e offerta transnazionale, segnala che i giovani italiani inviano sempre più i propri profili professionali ad aziende straniere. I paesi che maggiormente vengono targettizzati sono Germania e Regno Unito; ed è lì, più che altrove, che si concretizzano le richieste inviate per posti da cameriere, insegnante di lingue, assistente amministrativo. Meno cercati e proposti sono invece i lavori legati alle tecnologie di cui, verosimilmente, altre nazioni europee dispongono risorse e *know how* da noi invidiati.

Inutile dire che il Bel Paese non è ambito dagli altri giovani europei in cerca di lavoro, in quanto poche sono le aziende nostrane che richiedono forza lavoro qualificata e poche sono le chance di lavoro e carriera prospettate a chi viene in Italia. Per quanti intendono invece partire, oltre ad una qualifica professionale richiesta nel resto d'Europa, resta il problema della conoscenza della lingua: come italioti già non brilliamo per il nostro inglese, quindi le altre lingue (tedesco e ungherese tra le più necessarie) vanno certamente studiate prima di sbarcare altrove.

L'incremento di invii dei CV ad aziende europee da parte dei nostri connazionali evidenzia - come dato - il tasso di sofferenza dell'economia locale non in grado di assicurare spazio di impiego alle nuove generazioni e con esso una prospettiva di crescita per il futuro. Per diversificate ragioni fiscali, formative, contrattuali di cui la politica si è sempre interessata in modo parziale e funzionale, le nostre aziende non trovano conveniente e necessario impiegare nuova manovalanza. Dal canto suo lo stesso dato segnala, se osservato dal lato dei futuri giovani migranti, un inaspettato spirito avventuriero e, con esso, la coraggiosa accettazione a varcare le frontiere per dare fondamenta al proprio domani. E questo a negare l'appellativo di "mammoni" che oramai etichetta la nostra gioventù.

Due flussi migratori quelli che caratterizzano il nostro territorio. Uno disperato in entrata, un altro in uscita dal nostro paese, meno disperato e drammatico, ma che certamente deve interpellare la nostra riflessione. Li assimila il comune intento di allungare dal "qui e ora" – incerto - al "domani" – speranzoso - le proprie prospettive di vita. Per alcuni queste si chiamano cibo e tetto sul capo, per altri dignità personale e professionale.

Alessandro Carbone



REDDITI E CAVALLI

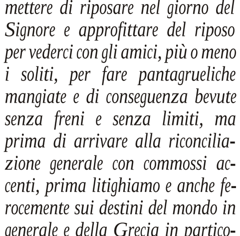
Se non avete avuto l'occasione di conoscere Marco Ranzani, personaggio radiofonico creato da dj Angelo e interpretato da Albertino, due DJ di Radio Deejay, potete ascoltarne le stravaganze cercando su Youtube. Di certo avete notato la propensione a mettere in mostra il proprio, reale o presunto, stato sociale attraverso lo status symbol per eccellenza "l'automobile di lusso" Il personaggio radiofonico è una rappresentazione satirica del cliché di un ricchissimo imprenditore brianzolo, la cui vita ruota totalmente intorno all'immagine e al denaro. Nato da una ricca famiglia di Cantù e proprietario ereditiero del mobilificio di famiglia, ha soldi praticamente infiniti, quindi, malgrado la promessa fatta al padre di pensare solo ai mobili, dichiara di essere stato costretto a diversificare gli investimenti e, prendendo esempio dal suo idolo Flavio Briatore, sostiene che «avere più business in ballo fa bene all'immagine».

Passando alla realtà dell'Italia dei redditi dichiarati, dove intere zone del Paese galleggiano appena al di sopra della sopravvivenza, troviamo contribuenti che non sembrano poter rinunciare ad avere un bel po' di cavalli nel motore. Dalle denunce dei redditi del 2013 emerge come sempre un Italia a due velocità: il Sud denuncia una media per contribuente che è la metà di quella del Nord. Se invece guardiamo i dati ACI, la percentuale di auto che superano i 2000 cc rispetto all'intero parco di ogni di provincia troviamo una situazione che si concentra specialmente nel Nord Est ma si distribuisce con diversa intensità verso Sud. I dati smentiscono la teoria che a guadagni più alti corrispondano proprietà di autovetture più lussuose.

Infatti a gran parte del Nord Est si aggiungono il nord della Puglia, la Basilicata, una bella fetta di Calabria, il sud della Sicilia e il nord della Sardegna, che a fronte di redditi dichiarati (a volte irrisori) presenta un numero di belle auto sproporzionato. Altre zone, normalmente considerate ricche, come il Nord Ovest, gran parte della Toscana e il Lazio, hanno un parco auto decisamente modesto per quel che dichiarano. Infatti alcune province come Torino, Genova, Bologna, Roma, Monza e Brianza (proprio la patria del Ranzani) risultano molto parche con poche auto di grossa cilindrata rispetto al reddito medio, un effetto probabilmente dovuto al fatto che nelle grandi città si trovano anche grandissimi contribuenti, che guadagnano cifre enormi e portano in alto la media dei redditi denunciati. La loro popolazione, però, non guadagna così, nella realtà.

Tra le province "sfarzose" in cui il Ranzani si troverebbe a proprio agio, non sorprende la presenza di Bolzano e Sondrio, ma Crotone, Foggia, Isernia e Olbia Tempio sorprendono con un indice di disponibilità a sacrificare gran parte del proprio reddito allo "status symbol" per eccellenza. Curioso è il caso di Napoli che, con un reddito medio di chi non naviga in buone acque, ma nemmeno così disastrose, conquista l'ultima posizione nella classifica delle province con le auto più lussuose. Forse anche il Ranzani opterebbe per un più modesto "low profile" piuttosto che esporsi al rischio di essere derubato.

Sergio Celoria



CASSANDRE E GREXIT

Ci sono gli inguaribili ottimisti, e io sono tra questi, ma ci sono anche i pessimisti giunti all'ultimo stadio della malattia, quelli che hanno eletto a loro protettrice Santa Cassandra che santa non era per motivi temporali, diciamo così.

In questo periodo di decollo della stagione turistica ci possiamo permettere di riposare nel giorno del Signore e approfittare del riposo per vederci con gli amici, più o meno i soliti, per fare pantagrueliche mangiate e di conseguenza bevute senza freni e senza limiti, ma prima di arrivare alla riconciliazione generale con commossi accenti, prima litighiamo e anche ferocemente sui destini del mondo in generale e della Grecia in particolare e ogni domenica i cassandriani hanno una data nuova da proporre, data al di là della quale è previsto che la Grecia… e qui l'asino se ancora non casca comincia però a scivolare perché la fuoriuscita dall'euro, quella che viene indicata con la parola "Grexit", come se fosse l'indicazione della toeletta, la fuoriuscita dall'euro viene alternativamente proposta come una minaccia o come una promessa e a minacciare possono essere gli altri ma anche i greci mentre a promettere è… più o meno la stessa cosa.

Ci sono quelli che perdonano tutto ai greci, anche la furbizia pubblica che in genere sotto questo cielo è in contrasto con le private virtù per cui se ho sbagliato perché ti ho dato 5 centesimi di resto in meno ti rincorro per tutta la strada urlando per richiamare la tua attenzione e consegnarti il maltolto, ma se si tratta di evitare di battere lo scontrino allora non mi faccio nessuno scrupolo, e ci sono quelli che ai greci non perdonano nulla, convinti che da queste parti siamo eternamente in vacanza a spese degli altri.

C'è chi ritiene che quei benedetti soldi che abbiamo loro prestato prima o dopo in qualche modo debbano essere restituiti e c'è chi nega che mai soldi dalle tasche del contribuente italiano sono usciti per prendere il traghetto per Patrasso e che il debito della Grecia verso l'Italia sia una specie di oggetto misterioso visto che se non glieli abbiamo mai dato non si capisce perché ce li dovrebbero restituire.

C'è chi, se solo ti permetti di avanzare una blanda critica agli indigeni (e a chiamarli so di espormi alla critica, ma lo faccio solo per variare un poco, non è che li posso sempre chiamare "figli degli Dei"!) ti considera un traditore e chi, se solo ti consenti di spendere una parola in loro aiuto ti considera un pirla, anche se magari usa parole più olenti, diciamo così.

Certo, la situazione sembra essere in stallo, il che nel caso particolare non necessariamente è da considerare un male e intanto, in tutto questo, a destra e a sinistra hanno trovato il capro espiatorio: l'amico Varuf!

Era certo che col suo atteggiamento un po' alla Bruce Willis, col quale per altro sembra avere una qualche somiglianza, avrebbe finito col rompere i marroni a destra e a sinistra con la promessa di riforme impossibili da mantenere, visto che per farlo ci sarebbero voluti i quattrini che al momento non ci sono, ma che gli uni lo trattino come un deficiente e gli altri lo minaccino addirittura di suonargliele, ecco, tutto questo nel Paese degli eccessi mi sembra eccessivo!

Alfonso Lamartina

Storia di un commesso viaggiatore che fece conoscere ai greci il liquore italiano

Il vermouth a Salonicco

Qualche mese fa, spinto dalla nostalgia e dalla voglia di vedere qualcosa di bello, ho deciso di rivisitare la città di Napoli. E così un giorno di fine inverno, confortato da un bel sole, sono partito zaino in spalla. Arrivato a Napoli, da via Caracciolo ho intrapreso una lunghissima passeggiata per il lungomare, il centro, ho fatto delle compere a via Toledo e, girovagando, sono arrivato ai Quartieri Spagnoli. Lì, tra le solite tante cose che attirano l'attenzione a Napoli, mi ha colpito la voce di un omino che, cercando di incuriosire qualche turista e guadagnarsi la giornata, ad alta voce si vantava delle sue doti di matematico. E devo dire che ci riusciva, era quasi impossibile avvicinarsi a lui, in mezzo a quella calca di gente. Quello che mi ha colpito è stato un cartello affisso su un muro alle sue spalle che diceva così: "Università Matematica Stradale di Napoli". Rettore: Giuseppe Polone.

E in quel momento mi è venuta in mente una storia che mi raccontò tanti anni fa una mia cara amica ormai scomparsa, depositaria della memoria storica della comunità italiana a Salonicco, Vittoria Murghianni. E ve la voglio raccontare. Agli inizi del '900 e soprattutto dopo la Grande Guerra, la prospettiva della ricostruzione di Salonicco, di rimettere su dal nulla una nuova città, attirò, con il fascino di una terra promessa, tanti italiani. Tra questi un abile viaggiatore di commercio, un napoletano scaltro, Igino Malinconico, che, come un pioniere, abbandonando tutto, si gettò nell'avventura, deciso a trovare fortuna a Salonicco. Rappresentante di tendaggi, tappezzerie, stoffe delle migliori ditte italiane e perfino di famosi liquori vermouth. Sempre in movimento, si spostava da Salonicco ad Atene e nelle più ricche città della Tessaglia e della Macedonia concludendo affari lucrosi.

Però con i vermouth non riusciva a sfondare. Si presentava nei migliori locali, elegante e disinvolto, avvicinava i gestori per presentare i suoi liquori tanto di moda in Europa, ma quasi dappertutto riceveva la stessa risposta: «Caro mio, i greci bevono ouzo e retsina ed è impossibile far cambiare loro abitudine!». Da vero napoletano, puntiglioso, ricco di immaginazione, non volle cedere le armi. Assoldò dei bravi ragazzi ai quali chiese prima di tutto se avessero una giacca. Le istruzioni erano: «Vestitevi bene e, per una o due settimane, tutte le sere passate da questi locali, sedetevi e chiedete un vermouth". Per dare loro credito, li forniva di sigarette di marca da sfoggiare al tavolino. Il cameriere diceva no? Loro si alzavano e se ne andavano delusi.

Quando dopo un certo tempo Malinconico ripassava, i negozianti si mostravano più conciliantі: «Va bene, proviamo, lo chiedono in tanti!». Così Igino lanciò sul mercato ellenico i vermouth italiani che ben presto divennero di moda. Questo successo lo rese più ricco e certamente più fiero di sé. Me lo sono immaginato lì, Igino Malinconico, al posto di quell'omino dei Quartieri Spagnoli che parlava di radici quadrate. Sicuramente anche il tessalonicese Igino Malinconico avrebbe potuto fare se non il Rettore dell'Università Stradale di Napoli quantomeno il preside della facoltà di *marketing*.

E' proprio vero, certi popoli hanno inventiva, genialità e fantasia secondi a nessuno. Che l'Italia sia un Paese ricco di creatività non è certo cosa nuova e, senza dubbio alcuno, la capitale di questa Italia è Napoli, dove l'arte di arrangiarsi è diventata quasi una cultura. Sono tanti i mestieri strani e innovativi, visibili ad un occhio attento, nati anche per combattere la crisi. Mestieri più o meno legali, ma che in fondo non fanno male a nessuno.

C'è, ad esempio, chi per qualche euro accompagna i vecchietti al ritiro della pensione per evitare eventuali tentativi di scippo. Tra gli accompagnatori c'è anche quello disposto a stare al tuo fianco con l'ombrello in mano nei giorni piovosi. Prezzi: 1,50 euro per i primi 200 metri, 1 euro ogni 200 metri per percorsi più lunghi, o anche quelli che alle fermate degli autobus, in attesa del mezzo, sono disposti a farvi compagnia come vecchi amici per pochi centesimi di euro.

Per gli automobilisti ci sono l'assistente gommista che in caso di foratura è pronto a raggiungervi e sostituirvi la ruota bucata in cambio di 10 euro e il prenotatore di parcheggi, che, in cambio di 5 euro, si reca di prima mattina ad occupare un parcheggio che vi servirà.

Ma il mestiere più moderno è senza dubbio quello dell'ambulante che con un computer portatile e per pochi centesimi offre alla gente la possibilità di navigare in internet e/o anche spedire una mail.

I tempi cambiano e per sopravvivere, volenti o nolenti, ci si deve adattare.

Antonio Crescenzi

Da Atene a Larissa e poi alle Meteore. Breve viaggio nella tradizione ortodossa

I tre giorni della Pasqua

Megali Paraskevì, il grande venerdì. *Pareskevì* da "parasceve", il giorno della preparazione. Ogni venerdì per gli ebrei è una preparazione, vigilia al riposo dello *shabbat*. Si preparano il pranzo e la cena necessari alla domenica perché il giorno dello *shabbat* Dio si è riposato e ha guardato indietro, compiacendosi, alla sua creazione. I giorni di festa devono essere santificati. Terzo comandamento.

L'atmosfera che si respira ad Atene nel giorno della passione di Cristo è surreale; le strade e i *kafenio* solitamente brulicanti di gente sono perlopiù vuoti. Il sole di mezzogiorno di una nitidezza rinascimentale, quasi razionale per la perfezione con cui disegna ombre esatte, illumina le serrande abbassate dei tanti esercizi commerciali. I negozi chiusi dalla crisi si mescolano così a quelli ancora attivi, tanto che per una volta le saracinesche metalliche calate a lutto diventano metafora complessiva di un giorno di festa concordata, desiderata. Il giorno della Passione di Cristo ripristina gli equilibri, riporta tutto all'essenziale. Ai negozi chiusi, fanno da contraltare le tante chiese aperte che risuonano di salmodie antiche intonate dai pope di turno. Canti incredibilmente simili alle litanie dei *muezzin* pronunciate dai minareti rendono chiara la natura levantina di una Grecia europeizzata a forza.

La Grecia e non la Turchia è la vera porta orientale d'Europa, paese a metà fra apollineo e dionisiaco, fra innovazione imposta e tradizione scelta. Al centro delle chiese domina la croce, simbolo universale di martirio, dietro cui compare un baldacchino fiorito che ospita l'icona della deposizione di Cristo. I tanti fedeli entrano alla spicciolata, chiacchierando, mettendosi in fila per salutare il re dei re. Si segnano la testa e il cuore con i rituali tre segni di croce, baciano l'icona e poi se vanno. Non si percepisce un'atmosfera di contrizione, forse perché la Pasqua è una morte superata così come la Passione è un fotogramma necessario nella Storia della salvezza.

Arriva il sabato, ultimo giorno del triduo pasquale e mi dirigo verso Larissa. È una grande città nell'entroterra della Tessaglia, la terra dei centauri, ricco tavoliere verde e grasso della Grecia. La strada nazionale che parte da Atene si snoda per centinaia di chilometri in una landa disabitata, interamente rivestita di coltivazioni e campi di grano. La monotonia verde viene interrotta ogni tanto da tristi paesini disabitati, resi vivi da sporadiche taverne che si affacciano lungo la strada dietro ai cui tavoli stanno seduti vecchi con la faccia mangiata dal sole. Hanno volti che sembrano antichi di millenni, visi segnati da una vita di caffè e sigarette, il cui fumo ha compiuto lo stesso effetto erosivo dell'acqua con le pietre. È la notte di Pasqua, la cattedrale di Larissa si riempie di persone. Nella piazza antistante si trova schierato l'esercito, armato di fucili per il saluto d'onore alle varie autorità cittadine che passano, ben vestite, per entrare nel tempio di Dio; ad accoglierli sulla porta il pope che gli fa strada verso il *Naos*. La commistione fra Stato e Chiesa sancita dalla costituzione, emanata nel «nome della Santa, Consustanziale e Indivisibile Trinità» diventa finalmente chiara: Stato e Chiesa sono una cosa sola, e l'esercito il gregge armato di Dio che rende onore al Re martire. Sembra di essere a una festa di paese o meglio del Paese, che celebra la sua fondazione.

È domenica e raggiungo le Meteore, enormi speroni rocciosi sormontati da antichissimi monasteri ortodossi. Sono rocce strane, sembrano argilla che Dio ha ciancicato un po' con le mani per poi, stufo, lasciarla nel bel mezzo della Grecia passando ad un'altra creazione. Questo è il luogo, insieme al monte Athos, dove si concentra il misticismo della fede ortodossa, non a caso legato alla straordinaria natura del posto.

Meteora, dal greco *metà* tra, e *aer* aria, in mezzo all'aria, sospeso. Osservandole le Meteore sembrano la metafora perfetta dell'uomo e della Grecia che continua ad essere piegata dalla crisi che, anche a Pasqua non fa sconti. D'altronde la Pasqua dall'aramaico *pesah*, e dal greco *pascha* porta con sé il significato di passaggio, dell'andare oltre.

Sospeso in questo limbo fra terra e cielo che noi chiamiamo vita, l'uomo è costretto ad attraversare e vivere numerose "pasque", passaggi, per poi giungere ad una liberazione. E la Grecia si trova su questo cammino, sospesa fra un passato difficile e un futuro incerto, intrappolata fra passione e resurrezione, fra terra e cielo. Come una Meteora.

Chiara Bottazzi

Lakki-Sabaudia "gemelle"

Un primo passo negli interscambi culturali tra i due Comuni, promossi dall'associazione italo-ellenica AIAL di Leros, è stato realizzato attraverso una mostra sull'architettura razionalista di Portolago (oggi Lakki), inaugurata a Sabaudia in occasione della chiusura delle celebrazioni per l'80° anniversario della città.

La mostra, curata dal Comune di Sabaudia su iniziativa di AIAL, ha ottenuto il patrocinio dell'Ambasciata di Grecia a Roma e della Scuola Archeologica Italiana di Atene, ed offre una visione plurifocale del raro esempio costituito da una "città di fondazione" sorta in pieno Egeo. Si avvale infatti di materiale iconografico proveniente da diverse fonti, dalle ricostruzioni tridimensionali ad opera della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari (prof. D'Amato, dr. ssa Giglio) ai progetti originali custoditi dall'Archivio Storico di Leros, alle foto d'epoca provenienti dal Fondo Paolini della SAIA, alla documentazione artistica realizzata dal Progetto Eritalia.

L'inaugurazione della mostra è stata preceduta da una conferenza sul tema. Dopo i saluti di rito del Sindaco e dell'Assessore alla Cultura di Sabaudia e del Sindaco di Leros, sono intervenuti l'arch. A. Giglio dell'Università di Bari, lo storico L. Pignataro, il ricercatore G. Pellicciari, il dirigente dell'Archivio di Leros Y. Trabulis ed il segr. gen. di AIAL, che hanno presentato ai numerosi convenuti alcuni aspetti storico-architettonici della cittadina.

Nel corso della conferenza sono stati evidenziate sia le premesse storiche della fondazione (legate alla poco nota presenza italiana nel Dodecaneso, (1912-1943), ed in particolare alla ben fortificata base aero-navale dell'isola), che le peculiarità di un'architettura di stile razionalista con forti connotazioni mediterranee e con un originale impianto urbanistico (dove l'omogeneità di stile non scade mai nella monotonia dell'insieme grazie alla creatività progettuale, spinta fino alla diversificazione delle singole palazzine INCIS per ufficiali e sottufficiali e delle unità edilizie che compongono gli isolati della zona commerciale).

L'analogia con Sabaudia non manca mai di colpire il visitatore italiano che sbarca a Lakki, che resta disorientato nello scoprire un inaspettato lembo d'Italia d'anteguerra in un'isola greca della quale ha un preciso riferimento iconografico imposto all'immaginario collettivo dall'industria turistica, peraltro perfettamente valido in altri angoli dell'isola.

Tale analogia architettonica, unitamente alla casuale coincidenza dell'anno di fondazione (1933), rappresenta una base di affinità tra i due Comuni che si propongono di estendere in un immediato futuro gli scambi culturali all'ambito archivistico, scolastico e sportivo, realizzazioni pratiche di un primo Patto d'Amicizia di livello internazionale.

Leros inizia infine a riconoscere e rivalutare un patrimonio storico e architettonico finora misconosciuto dai suoi stessi abitanti, che potrebbe invece rappresentare un importante spinta al potenziamento di quel turismo culturale ed elitario particolarmente significativo per uno sviluppo alternativo dell'economia isolana.

Sabaudia già da tempo si è adoperata in tal senso, beneficiando della riscoperta di questo movimento d'avanguardia architettonica sviluppatosi in Italia nell'ambito di quella corrente innovativa diffusasi in tutto l'occidente nella prima metà del XX° secolo e nota come "International Style", ed estendendo la sua fama presso il grande pubblico, ben consolidata ormai in Italia, di "capitale" del Razionalismo oltre i confini nazionali.

Enzo Bonanno
Leros

LA DOMANDA DI EUREKA

Si chiede, con la dovuta reverenza, all'ufficio competente dell'Ambasciata il motivo per cui non è stato inoltrato alla direzione di Eureka l'avviso per la richiesta del contributo previsto per la stampa edita all'estero per l'anno 2014. Si resta in fiduciosa attesa di una cortese risposta.

STEFI PRODUCTIONS
PRODUZIONI TELEVISIVE
PUBBLICITARIE
EVENTI
VITTORIO PIETRA
PRESIDENTE C.d.A.
VIA: 24 AMYKLON STR HALANDRI TEL. 210-6386200
C.P. 152-31 ATENE - GRECIA

Nel frattempo c'è chi lucra sui guai delle Grecia. Chi ha speculato sul salvataggio

Pagare per la crescita

Al termine della riunione dell'Eurogruppo a Riga, nonostante si sia quasi giunti agli insulti (con la delegazione di Atene accusata di essere composta di "dilettanti allo sbaraglio"), numerosi partecipanti hanno ribadito che: «Tutto deve essere fatto per evitare il default». Ci sono elementi che le fanno temere per le ripercussioni negative sull'area dell'euro e sulla stessa Germania a ragione di un'insolvenza della Grecia nei confronti del FMI e della BCE? E di una "Grexit"? C'è un saggio in uscita nel prossimo fascicolo dell'autorevole "Review of Finance". L'argomento è il «rischio sistemico in Europa». Gli autori sono Robert Engle, Eric Jandeauy e Michael Rockinger. Tre nomi di tutto rispetto e che conoscono a fondo i sistemi bancari e i mercati. Il saggio ha una parte teorica su cosa si deve intendere «rischio sistemico» e una parte empirica in cui il modello e gli strumenti di analisi elaborati nella sezione teorica vengono applicate alle 196 maggiori istituzioni finanziarie europee nel periodo 2000-2012. La conclusione è che in alcuni Paesi il costo per i contribuenti di salvataggi bancari è stato superiore ai benefici. E che alcune banche erano troppo grandi per essere salvate.

Cosa c'entra tutto questo con la Grecia? Le Repubblica Ellenica è come una grande banca nei guai, i cui creditori sono ormai i maggiori Stati dell'eurozona ed i cui correntisti sono in pieno fuggi fuggi. Un suo crollo può portare a picco il Fondo Salva Stati ed il Fondo per le banche in dissesto di quel Single Resolution Mechanism (SRM) sino ad ora mai utilizzato. Andrebbe, quindi, a gambe all'aria anche la neonata Unione bancaria. Con conseguenze nefaste per l'Eurozona. Il costo potrebbe essere molto alto anche perché un nuovo indicatore di *financial stress* elaborato dalla Banca centrale olandese, ed applicato a 28 Paesi Ocse, mostra, con tutti i limiti connessi a nuovi strumenti, che nonostante le misure degli ultimi tempi, molte banche sono fragili e un tracollo ellenico potrebbe aggravarne le pene. In breve, se la Grecia non è in grado di restare nell'Eurozona (e forse non lo è mai stata), meglio prepararne l'uscita.

Nel frattempo c'è chi lucra sui guai delle Grecia. Uno studio della Banque de France documenta che il forte aumento tributario attuato nel 2010, il secondo "salvataggio", non ha comportato che un lievissimo aumento del gettito; è, quindi, cresciuta alla grande l'evasione. Esaminando i dati dell'Agenzia delle entrate, risulta che un terzo dell'aumento tributario è stato perso in quanto è aumentata la proporzione di reddito non dichiarato dalle piccole e medie imprese e dal "popolo delle partite Iva" (le imprese individuali). Numerosi greci, e non solo greci, hanno scommesso soprattutto nel 2012 sul "salvataggio"; quindi hanno acquistato, sul mercato secondario, titoli pubblici a prezzi stracciati (tra un terzo e la metà del valore nominale) con un rendimento del 15-20% e, dopo il "salvataggio" quando il valore di mercato sul secondario si è approssimato al nominale, hanno guadagnato sul conto capitale, incassando al tempo stesso un lauto dividendo.

Oggi, per chi ama il rischio (e crede in "Mamma Europa") la situazione è ancora più favorevole. Sul secondario i titoli greci sono considerati spazzatura; per attirare acquirenti i buoni del Tesoro a tre anni rendono il 27% (l'anno), mentre i decennali (prima o poi la fune si spezzerà) il 20%. In queste condizioni, le occasioni di guadagno non mancano, sia per i greci (specialmente per chi ha portato capitali all'estero) sia per gli altri (specialmente se hanno buone imbeccate sull'esito del negoziato). Tutto ciò è molto più grave della dilazione, in 80 -100 rate, su 60 miliardi di arretrati con il fisco che il Governo Tsipras –Varufakis , pur dichiarandosi "di sinistra" ha esteso a tutti i contribuenti, anche ai più ricchi.

Atene dovrebbe attuare speditamente una strategia caratterizzata da tre mosse: ripagare subito i debiti con il Fondo Monetario (perché sono i più cari in termini di interessi ed ammortamento); pagare, al più presto le obbligazioni della BCE (sia perché costose sia soprattutto per avere accesso a nuovi finanziamenti quali quelli del QE); rinegoziare le scadenze di quanto deve ai Governi della zona euro (circa 30 miliardi di euro solo all'Italia).Il tasso effettivo medio d'interesse sul debito scenderebbe al 2%, una frazione di quello che gravava i greci nel 2009 quando la crisi è scoppiata. Unitamente a serie riforme interne, nel giro di un paio di anni la Grecia riprenderebbe a crescere, come mostra l'esperienza di una novantina di paesi censiti da Banca Mondiale e FMI. Tuttavia, è difficile che questa strada venga seguita da Tsipras e Varufakis ed accettata dagli altri principali protagonisti.

Giuseppe Pennisi
Ha lavorato presso la Banca mondiale. E' stato Dirigente Generale ai Ministeri del Bilancio e del Lavoro e docente di economia al Bologna Center della Johns Hopkins University e della Scuola Superiore della PA

Uscito in Italia l'ultimo libro del ministro Varufakis su economia e diseguaglianza

Siamo servi del denaro

«È incredibile la facilità con cui tendiamo a considerare "logica", "naturale" e "giusta" la distribuzione della ricchezza che abbiamo sotto gli occhi, specialmente se ci favorisce. Quando ti sembra di propendere per questo tipo di pensieri, ricorda: tutti i bambini nascono nudi, ma per alcuni è già stata pronunciata la condanna alla fame, allo sfruttamento e alla miseria. Non cedere mai alla tentazione di accettare una spiegazione logica per le disuguaglianze che finora, da ragazza che sei, hai ritenuto inaccettabili». In materia economica Yanis Varufakis ha le idee molto chiare, di palese impronta marxista, che ha espresso nel dettaglio nel suo libro che è uscito in questi giorni, che si intitola "E' l'economia che cambia il mondo". (Rizzoli).

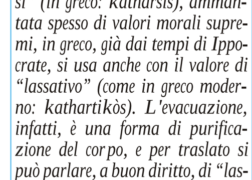
In questo volumetto egli finge di scrivere una lettera (un po' come facevano gli antichi filosofi) ad Esmeralda, la figlia adolescente della sua compagna. All'inizio, traccia una storia sommaria di come, dal medioevo, si sia giunti al sistema economico di oggi, che per Varufakis è iniquo e fagocitante. Definisce infatti i mercati «disumani e impersonali», le banche «parassitarie», e vede l'uomo intrappolato in una sorta di "Matrix" (film che cita, insieme a molti altri) in cui «ci affanniamo tutto il giorno per ottenere cose che in realtà neanche vogliamo». Il Ministro conclude dicendo che la distribuzione della ricchezza che c'è oggi non è «logica e naturale e giusta», e che quindi va cambiata. Significativo il sottotitolo del suo libro: "Quando la disuguaglianza mette a rischio il nostro futuro».

«La verità è che le nostre società non sono semplicemente ingiuste: sono spaventosamente inefficaci nelle misura in cui disperdono le nostre potenzialità di produrre vera ricchezza». È riassunto in queste tre righe il giudizio di Yanis Varufakis sul sistema di mercato basato su debito e su guadagno, pilastro di tutte le economie occidentali. A minacciare lo sviluppo, il benessere e l'esistenza stessa del pianeta che si trova «sull'orlo della catastrofe ecologica»), spiega l'economista marxista in questa "lettera", è appunto la disuguaglianza. Di cui Varufakis delinea le origini in un lungo excursus a partire dalla scoperta dell'agricoltura, il «salto» grazie al quale l'uomo ha potuto iniziare ad accumulare surplus produttivo. Surplus che va registrato - è così che nasce la scrittura - e che fa sorgere la necessità della moneta, di uno Stato che ne garantisca il valore, del debito, della burocrazia e di un clero che legittimi la distribuzione iniqua di quella prima ricchezza. Poi è la volta della rivoluzione industriale, che non fa che aumentare la concentrazione di potere e denaro in poche mani. Per illustrare il valore di scambio del denaro e l'inflazione si salta invece alla Seconda guerra mondiale, quando nei campi di prigionia: «quanto più rare erano le sigarette in relazione agli altri beni, tanto maggiore era il loro valore di scambio e quindi gli acquisti che consentivano di fare». E dopo una notte di bombardamenti, durante la quale i prigionieri angosciati fumavano più del solito, «il loro valore di scambio arrivava alle stelle», perché le bombe, facendone diminuire la quantità, «avevano creato in una sola notte la deflazione».

Fin qui la storia. Poi c'è la narrazione che mira a dimostrare che «noi umani ci siamo ridotti a essere servi, anzi schiavi, di mercati impersonali e disumani». L'uomo che ha preso le redini del ministero delle Finanze - convinto di poter ottenere l'impossibile - a questo punto si fa aiutare da riferimenti cinematografici e letterari. Dal "Frankenstein", «allegoria della tendenza delle società di mercato a utilizzare la tecnologia per renderci schiavi», fino a "Matrix", «l'evoluzione estrema di ciò che pensava il più conosciuto rivoluzionario del XIX secolo, Karl Marx». Tutti esempi che servono per spiegare all'adolescente Esmeralda perché «il debito privato porta al crac e alla crisi», quello pubblico «stabilizza le società di mercato e assicura ai potenti la possibilità di rimanere tali», mentre «le banche sono parassitarie per antonomasia mentre lo Stato ha il ruolo indispensabile di stabilizzatore». E perché, a livello micro-economico, «tutto il giorno ci affanniamo per ottenere cose che in realtà neanche vogliamo e di cui non abbiamo bisogno, solo perché la Matrix del marketing e della pubblicità è riuscita a proiettarle nelle nostre teste».

Il messaggio finale del ministro è un invito a rifiutare «la menzogna e l'inganno in cui vivono tutti coloro che credono a quel che dicono i manuali degli economisti, gli analisti "seri", la Commissione europea, i pubblicitari di successo» e preferire «una vita difficile e pericolosa», basata sulla convinzione che «la distribuzione della ricchezza che abbiamo sotto gli occhi non è logica e naturale e giusta, specialmente se ci favorisce». Fin qui la sua teoria.

Non c'è dubbio che il pirotecnico Varufakis abbia talento da vendere e fantasia da regalare. Così come non c'è dubbio che la sua esperienza di governo sarà oggetto di un altro libro in cui spiegherà come Alexis Tsipras sia stato affascinato dalle sue teorie.



CATARSI

Se Umberto Eco cita sovente, nei suoi libri di semiotica, le vecchine o anche i pescatori del Pireo, è per dimostrare che non di rado, all'interno della sua disciplina, quello che sembra discendere direttamente dall'empireo impalpabile dei filosofi più eterei, presenta in realtà un aspetto materico talora insospettato. Ad esempio, si sofferma sul significato retorico del termine "metafora" senza mancare di far notare che, in greco, la stessa parola si usa anche per indicare il semplice trasloco, mentre la parola "catarsi" (in greco: kàtharsis), ammantata spesso di valori morali supremi, in greco, già dai tempi di Ippocrate, si usa anche con il valore di "lassativo" (come in greco moderno: kathartikòs). L'evacuazione, infatti, è una forma di purificazione del corpo, e per traslato si può parlare, a buon diritto, di "lassativo" dell'anima, che mediante una serie di tecniche adeguate può liberarsi delle scorie dannose, proprio come l'intestino. Sebbene abbia una lunga storia alle spalle, la parola "catarsi" comincia a fare carriera internazionale soprattutto grazie ad Aristotele. Il maestro di color che sanno, infatti, considera appunto la catarsi quale obiettivo finale dell'esperienza teatrale. Nell'antichità classica il teatro era, nel contempo, celebrazione religiosa, agone artistico, festività civile e terapia d'urto psicologica, un vero e proprio psicodramma che mirava alla purificazione dell'anima e all'eliminazione delle scorie psichiche mediante la paura e la pietà suscitate delle storie rappresentate. Paura di dover condividere, un giorno, la stessa sorte dei protagonisti e pietà nei loro confronti. Tale concezione della catarsi, quindi, ci prospetta il teatro antico nella funzione terapeutica, evidentemente funzionale alla formazione del buon cittadino della polis democratica. Terminata l'esperienza democratica, la catarsi collettiva fu ritenuta superflua. Il teatro si spense, o meglio si trasformò in una sorta di spettacolo di varietà, e la catarsi fu trasferita sul piano della salvezza individuale, in un atteggiamento classicamente ellenistico. Oggi nella pubblicistica greca la catarsi nel senso di risanamento ha a che fare soprattutto con la questione morale della vita pubblica. Purificare è la parola d'ordine che si sente pronunciare spesso dai politici, dai commentatori dal piglio moralistico, ma anche dalla gente comune, esasperata dal malcostume delle moderne democrazie rappresentative. La catarsi lascia ampio spazio ad allusioni molto concrete: eliminazione delle sostanze dannose e rigenerazione del corpo sociale. Alla stessa radice appartiene anche un'altra parola, kàtharma, ossia il prodotto della catarsi. In greco moderno la parola kàtharma è un insulto: vuol dire farabutto, mascalzone, delinquente, poco di buono, traditore, maramaldo. E in effetti scopo della catarsi nella vita pubblica è proprio quello di liberarsi dei mascalzoni. Ammesso che sia possibile.

Una città di profughi come Atene, costretta più volte a mutare volto sociale e fisico a seconda dei flussi migratori (bruschi e improvvisi) di cui è stata di volta in volta polo di attrazione, è naturalmente soggetta al rischio di coltivare in modo frammentario la memoria storica più recente e di affidarsi esclusivamente, in questo caso, al summum exemplum dell'età classica, condivisa e condivisibile su un piano addirittura ecumenico.

Negli ultimi trent'anni tuttavia, grazie anche alla stabilizzazione demografica e all'emergere di una generazione di ateniesi di nascita, sono sempre più numerosi coloro che desiderano saperne di più sulla storia della loro città soprattutto del periodo bizantino e ottomano. Tramontato il teorema secondo cui l'Atene postclassica sarebbe stato niente più che un villaggio semidisabitato (teorema che, peraltro, ha agevolato le ampie campagne di scavo archeologico ai piedi dell'Acropoli e l'abbattimento di decine di chiese bizantine promosso dagli architetti bavaresi della corte di re Ottone, imbevuta di ideali classicistici), oggi si scopre che, al contrario, la piccola cittadina della turcocrazia attirava numerosi visitatori stranieri, periegeti e intellettuali, e possedeva una classe mercantile agiata e variegata, che conosceva e amava la storia della propria città.

A far conoscere questo lato meno noto di Atene è stata la Gennadius Library della Scuola americana di studi classici, che nel corso della mostra "Atene ottomana 1458-1833" ha presentato documenti, fotografie che ritraggono scene di vita quotidiana, mappe, oggetti, costumi d'epoca, racconti di viaggiatori e visitatori stranieri, financhе oggetti appartenuti a Lord Byron. In realtà una semplice passeggiata nel centro di Atene fa scoprire numerose vestigia di questo periodo all'occhio più attento. Dalla settecentesca moschea Tzistarakis, a Monastiraki, fino ai bagni degli Aerides, *hammam* realizzato nei primi tempi della turcocrazia, e dalla cinquecentesca casa della famiglia Venizelos, di recente restaurata a Plaka, fino alla cosiddetta "corte dei miracoli" di fronte ai resti della Biblioteca di Adriano, a sua volta in via di restauro, l'Atene ottomana si presenta come un palinsesto di edifici e di memorie subito adiacenti a quelle dell'antichità classica, che sin dal 1833 ha surclassato qualsiasi altra fase della storia della città.

Oggi, in una congiuntura storica complessa, segnata dalla crisi economica e sociale, la riscoperta della storia e la coltivazione della memoria fungono da valido antidoto allo svuotamento di significato da cui ci si sente spesso circondati. Da questo punto di vista Atene è un museo all'aria aperta, fruibile a qualsiasi ora del giorno.

Disfonia

Guido Neri

(dalla prima)

Perché l'Europa ci lascia da soli? Pare che in Libia ci siano un milione di persone pronte per imbarcarsi per l'Italia e come diceva Crozza, «è ragionevole dubitare che siano tutti lì per l'Expo...». Del resto, come possiamo occuparci di gestire un milione di persone che vengono da fuori se non riusciamo neppure a gestire i problemi che vengono da dentro? Il punto è sempre lo stesso: l'inadeguatezza della nostra classe politica.

Il Parlamento italiano discute negli stessi giorni di un'altra tragedia, quella del cooperante Giovanni Lo Porto, ucciso per errore in un raid americano in Pakistan mentre era tenuto in ostaggio da Al Qaeda, e lo fa ancora una volta con colpevole silenzio. Come osserva Massimo Gramellini in un duro editoriale su "La Stampa", «la vera riforma istituzionale sarebbe vedere finalmente in aula i nostri parlamentari: non è la prima volta che disertano, ma ci sono situazioni in cui fa più male. Ieri, per esempio. Il ministro degli Esteri riferiva alla Camera sulla tragedia di Lo Porto, l'italiano ucciso da un drone di Obama, e ad ascoltarlo erano in trentacinque. Gli altri seicento assiepavano stazioni e aeroporti, ma forse erano già ripartiti il giorno prima o quello prima ancora. Forse non erano mai arrivati. Tanto chi li controlla? Chi dà peso al loro lavoro? Gli scranni vuoti svuotano di senso il rito della democrazia. Le polemiche contro il governo che risuonavano ieri mattina nell'aula deserta erano urla nel silenzio, meri esercizi di stile. Come puoi pensare che il Paese ti ascolti, se non ti ascoltano nemmeno le persone che sono state elette con te? La Camera è la piazza dove si discute, ma una piazza abbandonata toglie autorevolezza a qualunque cosa vi accada. Prima di decidere la legge elettorale che servirà a selezionare gli inquilini futuri di Montecitorio, bisognerebbe chiedersi quale sarà il loro ruolo. Quello attuale oscilla tra il passacarte, il menefreghista e il latitante. E, con un morto di mezzo, lo squallore della scena diventa insopportabile».

Tutto vero. Senza recuperare l'autorevolezza della classe politica non è possibile combattere battaglie di civiltà interne, come quelle sociali e di legalità, o esterne, come quelle che mettano in discussione la colpevole assenza dell'Europa nella gestione delle emergenze umanitarie, legate ai flussi migratori, che non possono essere considerate solo italiane, greche o maltesi. Allo stesso modo, senza autorevolezza politica non è possibile valorizzare la partecipazione dell'Italia alle missioni di pace e alla lotta al terrorismo, secondo principi e strategie condivise e non imposte dall'unica superpotenza rimasta sullo scacchiere internazionale.

I ringraziamenti e le pacche sulle spalle ottenute da Renzi a Washington e a Berlino non possono certo bastare perché, come direbbe Crozza-Bersani: ill Giorno del Ringraziamento il tacchino, dentro il forno, mica ringrazia le patate...

EUREKA.gr
Aut. Trib. Torino, n.5362 del 10.03.2000
Mensile in lingua italiana
Chiuso in tipografia il 30 Aprile 2015
Editore: Sergio Coggiola
Direttore Responsabile: Sergio Coggiola
Sede: Tsakalof 19, 10673 Atene
Tel: +30.210.7248240
In redazione: Alessandro Carbone, Giacomo Carelli, Sergio Celoria, Maurizio De Rosa, Luca Focardi, Alfonso Lamartina, Federico Nicolaci
Redazione romana: Valeria Arnaldi
valeria.arnaldi@gmail.com
Tipografia:
Pillar A.E. - Pertsemli 26
Virona 16231 - Atene
Gli articoli esprimono opinioni personali e non riflettono necessariamente il pensiero della direzione del mensile

RISIEDO IN GRECIA
esercizi e servizi professionali gestiti da italiani.
facebook ...cerca la nostra pagina e dicci cosa fai.